

I DODICI AL VOTO.

Il virus nazionalista contagia la Grecia

No alla Macedonia per contare di più

Alla periferia d'Europa e ancorata ai Balcani. La Grecia arriva senza slancio al voto di domenica, banco di prova delle forze politiche sul piano interno. Favorito il Pasok, il movimento socialista panellenico ora al governo. Verso il raddoppio il gruppo nazionalista della Primavera politica, che aspira a diventare l'ago della bilancia del sistema politico. Tanta paura di restare in coda in Europa e il risveglio dell'orgoglio nazionale.

DALLA NOSTRA INVIATA

MARINA MASTROLUCA

■ ATENE. Un paio di smisurati baffi spioventi sotto uno sguardo allucinato puntano sulle prime pagine dei giornali. La televisione non si stanca di rimandare le immagini in cui decine di mani lo hanno fatto prigioniero. Con fionde maldestre, il proprietario di quei mustacchi di altri tempi aveva appena ferito con un coltello tre deputati del Kke, il partito comunista ellenico, durante un comizio a Salonico. «Un folle», la sentenza comune.

È stato l'unico brivido di una campagna elettorale senza slanci né grosse incognite, per una consultazione di «prova» a metà strada tra le politiche dello scorso autunno e le amministrative del prossimo ottobre. Qualcuno si è preoccupato di contabilizzare i vantaggi elettorali che potrebbe trarre il Kke, sveltando dal 4,5 al 4,8 per cento dei voti. Ma per qualche ora, prima che venisse liquidato nel limbo della follia, l'attentato di Salonico ha svegliato altri fantasmi. Fu a Salonico che nel '63 venne ucciso Lambrakis, leader della sinistra greca.

Il gesto di un folle

Storie passate, sprofondate nella memoria. Non è però difficile riconoscere l'humus che ha nutrito la pazzia di un uomo solo, di un emarginato. Il milione di persone che hanno manifestato a Salonico contro la Macedonia, rea di aver usurpato un nome e una storia altrui, è cosa recente. Da questa città, il vescovo ortodosso ha scagliato i suoi anatemi contro i vicini inominabili, slavo-macedoni senza religione e senza passato. Nel gennaio scorso lungo i pontili di Salonico, c'è stata la prova generale dell'embargo che di lì a qualche settimana avrebbe chiuso la frontiera con la «repubblica di Skopje», unico appellativo ammesso per definire la Macedonia: un boicottaggio indetto dal sindacato delle raffinerie pubbliche Eko. Non una goccia di petrolio ha varcato i confini per diversi giorni. Mozioni di condanna e feroci accuse pubbliche hanno colpito allora i pochi che facevano appello alla ragione.

Dopo quattro mesi di embargo ed un'imbarazzante citazione davanti alla Corte europea piovuta

care, nessuno dei partiti maggiori rinuncerà ai proclami nazionalisti.

Glochi pericolosi

«Se chiedi ai leader politici che cosa pensano della questione della Macedonia, nel 90 per cento dei casi ti diranno che è una follia insistere su questa strada. Eppure lo fanno», Iannis Voulgaris, politologo ed esperto di vicende italiane oltre che greche, non da molto credito alla classe politica di Atene, finita in una trappola che ha costruito con le sue mani. Usato in funzione elettorale, rimbalzato nelle file dell'opposizione, il nazionalismo è stata una bandiera che il Pasok e la Nuova democrazia hanno agitato alternativamente l'uno contro l'altro, trascinandosi dietro una piazza scontenta soprattutto per altre ragioni. Invertire la rotta costerà fatica. «I due partiti maggiori hanno in questo una grandissima responsabilità», dice Mihailis Papayannakis, eurodeputato e candidato del Synaspismos, coalizione di sinistra, data in crescita dai sondaggi: dal 2,9 al 5 per cento. «Sulla Macedonia - aggiunge - si è coagulato un malcontento che aveva origini diverse, le frustrazioni di un paese in difficoltà e che si sentiva isolato. Un isolamento reale. Ma in questa situazione Atene ci si è messa da sola».

Alla periferia d'Europa e orgogliosamente ancorata ai Balcani, la Grecia si sente vittima di vicini rionosi - l'Albania, la Macedonia, la Turchia, l'«arco musulmano» contro cui si spiegano le ali dell'ortodossia andando a cercare approdi fino a Belgrado - e di alleati troppo pesanti per muoversi senza far danni in una regione esplosiva. Atene ha paura di contare troppo poco e rivendicare un passato lontano per cancellare la modestia del presente. Gli slogan della campagna elettorale tradiscono una sensazione di minorità malvisita.

«Più forte il Pasok, più forte la Grecia in Europa». «Una Grecia forte rispettata in Europa», scandisce Nuova democrazia. «Saremo rappresentati della Grecia in Europa. Gli altri partiti rappresentano l'Europa in Grecia», insiste Samaras. Eppure nessuno discute il destino della Grecia sia in Europa. In un sondaggio di una settimana fa promosso dalla Commissione europea, il 79 per cento dei greci si è detto soddisfatto dell'appartenenza all'Unione, una percentuale superiore alla media degli altri paesi membri. Gli aiuti comunitari (nel 2000 si calcola che corrispondono a 600 Ecu annui per abitante) hanno sicuramente il loro peso in questo giudizio, che non cancella comunque la sensazione di stare ai margini. L'Europa è una «vacca da mungere» ma anche un treno che corre troppo in fretta. I pro-

Periferica in Europa e immersa nel groviglio balcanico Atene va alle urne mescolando velleità e mortificazioni



Una manifestazione contro l'indipendenza della Macedonia

Aris Saris Ap

grammi elettorali dei diversi partiti su questo punto sono sovrapponibili. Il Pasok si schiera contro un'Europa a due velocità, che lascerebbe la Grecia in coda. «Non basta indicare parametri nominali di convergenza economica - dice Elthymios Cristodoulou, capolista della Nuova democrazia, già ministro dell'economia e governatore della Banca di Grecia - Bisogna eliminare concretamente le differenze tra il nord e il sud dell'Europa e avvicinare tra loro i diversi tessuti economici».

Economia in panne

Accusata di non muovere un dito per allinearsi ai parametri europei, la Grecia resta lontana dal traguardo: il debito pubblico supera del 150 per cento il prodotto interno lordo, l'inflazione naviga oltre il 10 per cento, la dracma è sostenuta artificialmente, le esportazioni

coprono solo il 30 per cento delle importazioni. Il Kke, unico partito «contrario a questa Unione europea», accusa l'Europa di voler relegare la Grecia ad un ruolo solo terziario e snocciola un altro dato: per ogni Ecu di aiuti comunitari, Atene ne perde 2,3 in prodotti che prima produceva ed ora deve acquistare all'estero. Secondo un sondaggio, sono l'inflazione e la disoccupazione a contendersi il primo posto tra le preoccupazioni che affliggono i greci. La politica estera è, di misura, al terzo posto. Ed ha già il sapore della sconfitta. Quasi nessuno crede di riuscire a spuntarla sul nome della Macedonia. «La gente si accontenterebbe di una soddisfazione morale - dice Papayannakis, del Sinaspismos - Per questo sarebbe possibile una politica diversa». Si vedrà dal 13 giugno, quando ricominceranno le trattative con Skopje.

Primi exit poll I danesi premiano gli antieuropeisti

■ LONDRA. Segnali anti Maastricht verrebbero dai primi risultati delle elezioni europee. Un exit poll sul voto danese dà 5 seggi su 16 al movimento anti-Cee presenti nel paese, oltre ad una sonora battuta d'arresto per i socialdemocratici al governo. Gli anti Maastricht avrebbero raccolto oltre il 25% dei voti, tutta l'opposizione si rafforza. In Olanda riprende fiato, invece, sempre secondo gli exit poll il partito cristiano democratico del primo ministro Ruud Lubbers, che con il 32%, farebbe un balzo di 10 punti rispetto al voto del 3 maggio scorso.

Sussulti serali di una giornata sonnecchiosa. I pochi che hanno votato lo hanno fatto «trascinando i piedi». Gli altri sono rimasti a casa o altrove. Le elezioni europee in Gran Bretagna e Olanda non hanno suscitato particolari fremiti tra gli elettori. Pochi ai seggi sin dalle prime ore della mattina, pochi alla fine della giornata: secondo gli ultimi rilevamenti la cifra dei votanti in Olanda è pari al 32%, il 47% il dato dell'89, così in Gran Bretagna non dovrebbe superare il 38% di cinque anni fa. Solo numeri che assumeranno sostanza politica domenica sera quando per tutti i 12 paesi saranno resi noti i risultati. Più solerti gli elettori di Irlanda e Danimarca (gli altri due paesi dove si vota ieri, i rimanenti 8 apriranno le urne domenica): i sondaggi danno un 55% di irlandesi alle urne e il 50% di danesi.

Erano 61 milioni e mezzo i cittadini europei chiamati a votare, corrispondenti a 149 dei 567 deputati del quarto parlamento dell'Unione europea eletto a suffragio universale. Il voto dei britannici ha grandi implicazioni di politica interna, essendo in gioco la tenuta del governo Major. I londinesi hanno pensato a tutt'altro. Nel collegio elettorale del quartiere di Streatham, dove si sceglie anche un candidato per il parlamento britannico, ad un'ora dall'apertura delle urne si erano presentate sei persone. L'apatia era stata annunciata da tutta la stampa d'oltre Manica. Certo, non si hanno più da tempo in quasi tutti i paesi europei, Italia esclusa, delle forti affluenze. Alla pigritia si è aggiunta anche l'assenza del n-tocco dell'informazione della maggiore radio britannica, la Bbc. Centomila milioni di radioascoltatori di tutto il mondo non hanno potuto usufruire ieri dei prestigiosi notiziari della Bbc World service per uno sciopero di 24 ore indetto dal sindacato nazionale giornalisti e tecnici per aumenti salariali e garanzie contrattuali. Nick McCarthy, portavoce del sindacato tecnici, ha detto che lo sciopero è stato indetto proprio per creare il massimo disagio nella copertura delle elezioni.

Per gli olandesi non è esagerato parlare di stanchezza. I sudditi della regina Guglielmina sono stati chiamati alle urne per la terza volta in tre mesi, dopo le amministrative del 2 marzo e le politiche del 3 maggio. Alle 16 aveva votato il 21%. I seggi si sono chiusi tre ore dopo.

Piccolo inconveniente, infine, per gli italiani residenti in Inghilterra che dovranno votare domani. I centralini del consolato e dell'ambasciata sono stati inondati di telefonate di persone che hanno ricevuto i certificati elettorali con indicazioni completamente sbagliate sul luogo dove devono presentarsi. In alcuni casi elettori che abitano a Londra hanno ricevuto la richiesta di presentarsi a Plymouth, al confine con la Cornovaglia, a sei ore di treno dalla capitale.

Evanghelos Venizelos, braccio destro di Papandreu, invoca correzioni di rotta

«A Bruxelles ora devono guardare al Sud»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ ATENE. Evanghelos Venizelos, sottosegretario all'informazione e portavoce del governo, ha per le mani diverse gatte da pelare. Una lettera del presidente turco Demirel a Karamanlis, condita di recriminazioni e avvertimenti per il sostegno - Ankara ne è certa - dato dalla Grecia ai terroristi curdi. E, da tenere d'occhio, la missione dell'inviato di Clinton in Macedonia. Trentasette anni, docente di diritto costituzionale all'università di Salonico e vicino al premier Papandreu, Venizelos è uno dei politici emergenti del Pasok e il più giovane membro del governo.

La campagna elettorale del Pasok punta su un'Europa dei popoli contrapposta all'Europa degli affari e dei potentati economici. Nell'ultimo semestre di presidenza greca della comunità, non sono però mancate occasioni di scontro con i partner europei a proposito dei vostri rapporti con la Macedonia e l'Albania. Non le sembra una con-

tradizione?

L'appartenenza alla comunità europea non significa che non dobbiamo tenere conto di problemi legati alla composizione etnica e alla nostra posizione geografica. Uno dei principi basilari di Maastricht è la solidarietà tra i paesi europei. Noi l'abbiamo dimostrata in diverse occasioni. Ad esempio, appoggiando la Gran Bretagna nella crisi con l'Argentina a proposito delle Falkland. I nostri partner europei dovrebbero considerare positivamente il fatto che siamo al tempo stesso un paese europeo e balcanico. La Grecia può essere un utile osservatorio su questa regione.

C'è però una certa delusione in Europa. Ci si aspettava che Atene potesse diventare un fattore di stabilità nei Balcani invece di trascinare le questioni balcaniche in Europa.

Siamo il solo fattore di stabilità in questa regione. Ma avete imposto l'embargo al-

la Macedonia...

A Skopje, non alla Macedonia. La Grecia è un paese più forte e più grande della repubblica macedone. Ed ha anche interesse ad avere alle frontiere uno Stato-cuscinetto che la isoli dalle folle balcaniche. Perché è tanto importante la questione del nome?

La Macedonia è sempre stata una regione della Grecia. Il termine storicamente e geograficamente è greco. Il nome è importante. Può essere un veicolo di propaganda contro di noi. Per il momento Skopje non ha una forza militare tale da poterci aggredire. Ma già la presenza in una zona a rischio di uno stato piccolo e debole è un fattore di instabilità ed una minaccia. Noi non abbiamo aspirazioni territoriali su Skopje, a differenza di altri Stati vicini.

Quale potrebbe essere una condizione sufficiente per togliere l'embargo?

Ora tutto è aperto. Abbiamo accettato una trattativa globale. Ma questo non vuol dire che troveremo un accordo. Magari sono possibili intese parziali. Ma perché la Grecia riconosca Skopje, è necessario che venga tolto dal nome qualsiasi riferimento alla Macedonia.

Secondo un sondaggio recente solo il 55 per cento dell'elettorato del Pasok è convinto della necessità di stare in Europa. La percentuale sale tra gli elettori di Nuova Democrazia. Come interpreta questi dati?

Non ha tanto importanza un sondaggio quanto la posizione ufficiale della Grecia, che è rivolta all'Europa. Per tre volte abbiamo avuto la presidenza della comunità. Ed è sempre successo quando il Pasok era al governo.

Atene ha sottolineato la necessità di modificare il trattato di Maastricht. In che direzione?

Non siamo i soli a voler modificare il trattato. L'Europa soffre di un deficit democratico, a svantaggio dei paesi più piccoli ed economici meno forti. Finora c'è stato un allargamento dell'Europa verso nord. Adesso è necessario

bilanciare. Per questo serve maggiore solidarietà, tra centro e periferia, tra nord e sud. Serve una maggiore coesione economica ed una politica estera e di sicurezza comuni. C'è ancora troppa differenza di peso tra i paesi membri. L'Unione europea implica una trattativa continua.

Il Pasok, stando ai sondaggi, potrebbe essere il solo partito socialista ad uscire vincitore alle elezioni europee. Ed ha più volte sottolineato nelle ultime settimane il rischio di un ritorno del fascismo in Europa. Intende sollevare la questione nell'Europarlamento?

Risponderò come membro del governo. Dobbiamo affrontare questi problemi su un piano giuridico-comunitario. La condanna del fascismo, del nazismo, come del razzismo e della xenofobia è alla base non solo della civiltà europea ma anche dei suoi fondamenti giuridici. Rispettando questi principi, non possiamo non condannare chi li viola. Senza voler con questo interferire nella politica interna di altri paesi. □ M.M.

Liberazione

GIORNALE COMUNISTA

IN EDICOLA

- Berlinguer dieci anni dopo
6 pagine speciali
- A chi la Rai?
Berlusconi & Co e l'informazione requista
- Contro il lavoro
I provvedimenti economici del governo
- Sogni di plastica vendendosi l'anima
Intervista a Pietro Barcellona

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

✂

nome e cognome		tel	
indirizzo		località	CAP
anno dell'album richiesto			